

287

# Italia contemporanea

Istituto nazionale Ferruccio Parri

FrancoAngeli



CHIARA DONATI, TOMMASO ROSSI (a cura di), *Guerra e Resistenza sull'Appennino umbro-marchigiano. Problematiche e casi di studio*, Foligno, Editoriale Umbra/Isuc, 2017, pp. 304, euro 17.

Il libro curato da Chiara Donati e Tommaso Rossi raccoglie gli atti di un convegno organizzato dall'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea (Isuc) e dall'Istituto regionale per la storia del movimento di Liberazione nelle Marche (Irsmlm) nel 2015. Si tratta del terzo volume frutto del comune lavoro degli istituti: dopo una ricognizione sulle fonti e un'analisi della narrazione della Resistenza nell'area umbro-marchigiana, si è scelto di tornare sugli anni 1943-44, superando la tradizionale ripartizione amministrativa, inevitabilmente presa a riferimento per la ricostruzione delle storie locali della guerra partigiana.

L'obiettivo era quindi ripensare la storia della resistenza ripartendo dai "territori" fisicamente intesi, assumendo come riferimento cruciale l'asse appenninico tra Umbria e Marche. Lo spazio fisico rappresentava del resto un prerequisite per sviluppare la guerriglia. Non era però sufficiente da solo: la crisi di consenso del regime fascista legata non solo all'esito del conflitto ma anche alla sua gestione interna costituiva un altro elemento indispensabile, come evidenziano i saggi di Paolo Raspadori sull'economia di guerra e di Luciana Brunelli sullo sffollamento in Umbria. Gli autori tornando sulla gestione degli aspetti economici ed organizzativi, dimostrano come il regime si mostrasse progressivamente incapace di rispondere alle esigenze della popolazione locale. In tale frattura si inserivano, come ricordano i saggi dedicati allo sviluppo del fenomeno partigiano nelle Marche e in Umbria di Giancarlo Pellegrini, Ruggero Giacomini, e Tommaso Rossi, alcune figura di "antifascisti storici". Il movimento partigiano si struttura infatti in queste aree, dove esisteva una forte memoria delle lotte del

movimento operaio (non solo a Terni) intorno a leader carismatici, riconosciuti, i quali prendono, specialmente dopo l'8 settembre, l'iniziativa di organizzare la lotta armata. Si avvalgono anche e soprattutto della vasta presenza di ex prigionieri militari, internanti nei campi presenti su quei territori, i quali, essendo in molti casi jugoslavi titini, avevano anche esperienza diretta delle pratiche di guerriglia.

Accanto a questi nuclei politicizzati, legati soprattutto ai comunisti, non manca però la presenza di bande costituite da ex militari che decidono di combattere contro i tedeschi e la Rsi. Dall'analisi delle formazioni che salgono sui monti appenninici si ricava un quadro assai articolato: il reclutamento si lega alle specificità locali (giovani operai a Terni; contadini in aree agricole), l'orientamento politico appare in taluni casi in via di definizione nel corso del tempo e abbracciando differenti visioni (si veda il caso della San Faustino proletaria d'urto). Peraltro la definizione ideologica che si realizzò più avanti non precluse forme di collaborazione ma apparve anche un elemento di resistenza rispetto ai tentativi di centralizzazione provenienti dal Cln romano (o da parte del Regno del Sud). Non si riuscì quindi, dopo lo sbarco di Anzio, a organizzare in maniera più strutturata e coordinata le diverse formazioni nate, a vari livelli, su base locale. Tale persistente caratteristica ci aiuta a capire la fluidità del movimento partigiano, con alcune defezioni clamorose, come quella del capitano Ernesto Melis, (che si vide arrestata la famiglia). Ciò nonostante le bande rappresentavano un pericolo non secondario per le truppe tedesche, come ribadiscono i saggi di Angelo Bitti e Chiara Donati dedicati allo stragismo dei nazisti verso civili e partigiani, spiegato con la necessità di tenere libere le vie di ritirata, di "ripulire" le aree dove costruire linee difensive dagli abitanti, ed anche di riaffermare un controllo totale sulle risorse e la vita stessa degli abitanti.

Accanto alla violenza nazista, nella memoria un posto importante occupa il ricordo dei comportamenti dei partigiani slavi, accusati di combattere una guerra più dura e feroce. Accanto a dati di realtà indubbi su questa rappresentazione pare giocare un ruolo importante l'alterità "razziale" e la militanza politica comunista. Ne consegue un'immagine stereotipata, ancora al centro di polemiche ricorrenti nate negli ambienti neo e post-fascisti (saggio di Dante Nardelli), che fece sì che fosse molto semplice scaricare sui combattenti jugoslavi responsabilità più ampie, frutto di tensioni irrisolte dentro lo stesso movimento partigiano, come dimostra l'attento saggio di Simone Massacesi sul caso Baldelli, dirigente del Partito d'azione di tendenza repubblicana ucciso mentre cercava di riportare ordine e disciplina in una banda partigiana tendente a scivolare verso il banditismo puro.

Diversa invece la memoria degli internati anglo-americani (Ruggero Ranieri), i quali preferivano collaborare con le bande autonome o comunque non comuniste, anche per una certa difficoltà a sposare fino in fondo le logiche della guerra partigiana. In questo quadro spicca la vicenda, racconta da Matteo Petracci, dei partigiani neri provenienti dall'Africa Orientale. Si trattava di giovani uomini di colore, arrivati a Napoli in Italia per la Mostra delle Terre italiane d'Oltremare del 1940, e finiti con un gruppo assai cospicuo di sudditi coloniali nel campo di Treia, sottoposti a un ambiguo regime di sorveglianza. Qui alcuni, dopo la fine del regime, aiutati dalla popolazione decisero di salire in montagna con i partigiani, prendendo parte ad alcune azioni militari, compresa l'eliminazione di spie e delatori, che portò uno di loro, Abbarigù Abbauagi, a subire un processo a guerra finita. L'azione giudiziaria ripropose peraltro un campionario dell'armamentario razzista del colonialismo fascista sul nero come selvaggio e barbaro.

Tommaso Baris